

Testimone di un progetto di Antonia Di Giulio, nato da ripetuti incontri con Mario Schifano nell'estate del 1997 e concretatosi pubblicamente fin dal 2001, accolgo con gioia la possibilità di ribadire le elevate qualità del lavoro di un'artista schiva, ma coraggiosamente capace di svelare insospettabili aspetti di sé.

La serie di fotografie scattate da Mario Schifano, nella ricchezza dei travestimenti ora giocosi, ora allusivi, ora inquieti, racconta di un gioco di complicità, di una volontà comune ai due artisti di ampliare l'esperienza, alla ricerca di un punto d'incontro fra apparenza e significato.

Un complesso rapporto che coincide con qualcosa di profondamente dialettico e autonomamente vivente, dove si intrecciano soggettività e alterità.

Un incontro nato nel pieno della malattia creativa, in grado di far diventare assoluto, pericoloso, magico, tutto quanto viene toccato. L'idea narcisistica del rispecchiamento, sollecitata dalla iterazione della propria immagine, induce Antonia ad una ulteriore manipolazione di essa, in particolare nella icona della grande signora, duchessa della pittura, favola infantile e insieme specchio di più segreti e forse oscuri percorsi dell'inconscio.

In curiosa antitesi, nella sua ridondante ricchezza barocca, con il calvinismo rigoroso della pittura dell'artista.

E poi c'è Sabaudia, celebrata attraverso i due grandi dipinti nella sua linearità e absolutezza, ma anche nella sua ambiguità di città d'acqua.

Un elemento che, attraverso il riflesso, sdoppia, e raddoppia il mondo e gli esseri, penetra fino agli abissi, avvalorando l'idea poetica di una sua duplice natura, chiara e scura, luminosa e fonda.

Città dell'infanzia, quando il mare era raggiunto attraversando lo specchio del lago, fissata in immagini ferme e insieme animate da un sottile, quasi impercettibile gioco, forse presago della fatica e delle difficoltà di quel luogo nel rimanere fedele alla propria "anima".

Maria Teresa Benedetti

Roma, agosto 2003